

Segue dalla prima

Ma ci sono, in tutti questi eventi, tre lezioni che - dovunque ci sia una opinione pubblica che è o che aspira a tornare libera - contano moltissimo.

La prima è che l'immensità dell'errore è dimostrata dall'orrore delle conseguenze. Una guerra lanciata alla cieca, con immensa potenza e senza un minimo di capacità di valutare le sue conseguenze e il modo di uscirne, non può che avere buttato i soldati americani fuori dalla realtà, in uno stato di disorientamento in cui il senso di responsabilità si scioglie in un vuoto pauroso, nell'impressione che non potrai o non dovrai mai più rendere conto a nessuno. Ciò significa panico e dolore per molti soldati americani che devono essere ciechi di stanchezza e di paura (come spiegare altrimenti il "random shooting", l'ordine di sparare furiosamente e a caso nei centri abitati, facendo in questo modo molte vittime civili, bambini?). E significa perdita di sentimenti umani per altri, come dimostrano le ormai celebri e terribili immagini della prigione di Baghdad, la stessa delle torture di Saddam Hussein.

Ciò porta anche al senso della rivolta: quelle immagini sono state portate alla Cbs, da un soldato americano, si può immaginare a quale rischio. Ciò dimostra che - nelle potenti forze armate che appaiono quasi solo macchine cieche di distruzione - ci sono ancora eroi, proprio come quelli celebrati nei libri di storia dei bambini.

La seconda lezione è che fatti tremendi come le torture e le bare segrete, possono avvenire solo nella camera stagna delle informazioni bloccate. Questo è l'aspetto nuovo e particolarmente odioso della guerra in Iraq, collorario inevitabile della sua natura di guerra sbagliata, nel luogo, nel modo, nel tempo. Le notizie filtrano poco e male. Tutte le narrazioni di eventi appaiono catene arbitrariamente spezzate alterando il prima e il dopo, la causa e l'effetto, spostando i momenti e negando i fatti.

Falluja è l'esempio più allar-

Le immagini di torture trasmesse dalla Cbs dicono in modo chiaro e brutale che siamo nel luogo sbagliato e nella guerra sbagliata

Le figure dei torturati e le fotografie delle bare che tornano negli Stati Uniti segnano una prima e un dopo nella vita americana

Dall'Iraq con dolore

FURIO COLOMBO

mante.
Per non si sa quale svista, nella notte tra il 28 e il 29 aprile e per buona parte del 29 la Cnn ha mostrato in diretta le immagini verdi di bombardamenti che abbiamo imparato a decifrare dai tempi in cui una guerra si chiamava guerra e non te la spacciavano per pace. Vedi l'accendersi in sequenza di tanti punti bianchi che sono le esplosioni, verifichi a occhio la vastità dell'orizzonte dell'attacco, vedi l'enorme bolla luminosa che - ci diranno poi - è un deposito di munizioni centrato ma poi di esplosioni di quelle dimensioni si ripetono, descritte, ma non interpretate dalla voce di un giornalista «in rappresentanza degli altri giornalisti» (il cosiddetto "pool"). Entra ed esce dal reportage la notizia di una furiosa battaglia per il controllo della stazione ferroviaria «da cui arrivano in città le munizioni per i ribelli» (in treno? In un paese occupato? Partendo da dove?) e alla fine arriva dagli Usa questa dichiarazione del comandante dei Marines: «non c'è mai stata a Falluja una notte più tranquilla».

Seguita da queste altre due notizie: i Marines hanno iniziato a ritirarsi dalla città, che sarà affidata al comando di un generale iracheno, ex collaboratore di Saddam Hussein. E anche: i bombardamenti continuano. Oppure: sono ripresi. Il numero dei morti (civili? insorti? donne e bambini?) in certi momenti è mille, in altri è zero, nessuna cifra, attendibile, nessuna notizia.

Da quando è finita la guerra (secondo la clamorosa bugia di George Bush) non abbiamo mai più visto in Tv immagini di viag-

gio attraverso l'Iraq, carrellate o piani sequenza larghi abbastanza da farti capire la vita nel Paese, il rapporto dei soldati con la popolazione. Nessuno di noi ha un'idea delle città di Najaf, di Falluja, di Tikrit, ben poco di Baghdad, niente di Bassora. Poche

generiche inquadrature di carri armati che arrivano, soldati che pattugliano (spesso le stesse sequenze per giorni e per settimane). Tutte le inquadrature, anche quando mostrano grandi manifestazioni di Sciti o Sunniti, sono strette, con camera fissa, poche

persone nella stessa inquadratura, niente uso di zoom (l'avvicinarsi improvviso sul dettaglio di una scena usando un obiettivo molto potente) né uso di grandangolari (immagini larghe, come una piazza dove puoi valutare un evento confrontando tanti

aspetti diversi di ciò che vedi). Per capire ciò che non sappiamo (ovvero che ci viene deliberatamente negato di sapere) in Iraq, basta confrontare le abituali immagini irachene con ciò che vediamo e sappiamo del conflitto Israele-Palestinesi. In esso le inquadrature sono larghe, l'operatore muove continuamente la camera, vediamo una scena da un lato all'altro, vediamo popolazione e soldati, compresi i suoi momenti più tremendi, vediamo strade e villaggi nella tipica ambientazione della ripresa Tv: da un dettaglio a una intera scena, dalla scena alla sequenza per offrire una visione più vasta, dal fermo al movimento, dal campo al controcampo, che è il solo modo di narrare una storia.

Forse per questo le emozioni sono così forti a proposito di ciò che accade in Medio Oriente, perché alla rappresentazione della guerra, per quanto tremenda, non sono stati posti limiti di filmato e di narrazione.

Dovrebbe importare a coloro che, nel Parlamento italiano, devono decidere sulla continuazione della missione italiana, che anche su di essa e intorno ad essa non c'è alcun vero resoconto giornalistico. Ciò che si vede è ancora più rado, più stretto, più limitato di ciò che vediamo dei soldati americani.

Un giornalista di Repubblica - Attilio Bolzoni - che nei giorni scorsi ha cercato di raccogliere notizie sulla "battaglia dei ponti" di Nassiriya, è stato trattato come un personaggio pericoloso per il semplice fatto di avere tentato di fare il giornalista. Il suo errore è stato di non capire che non devo-

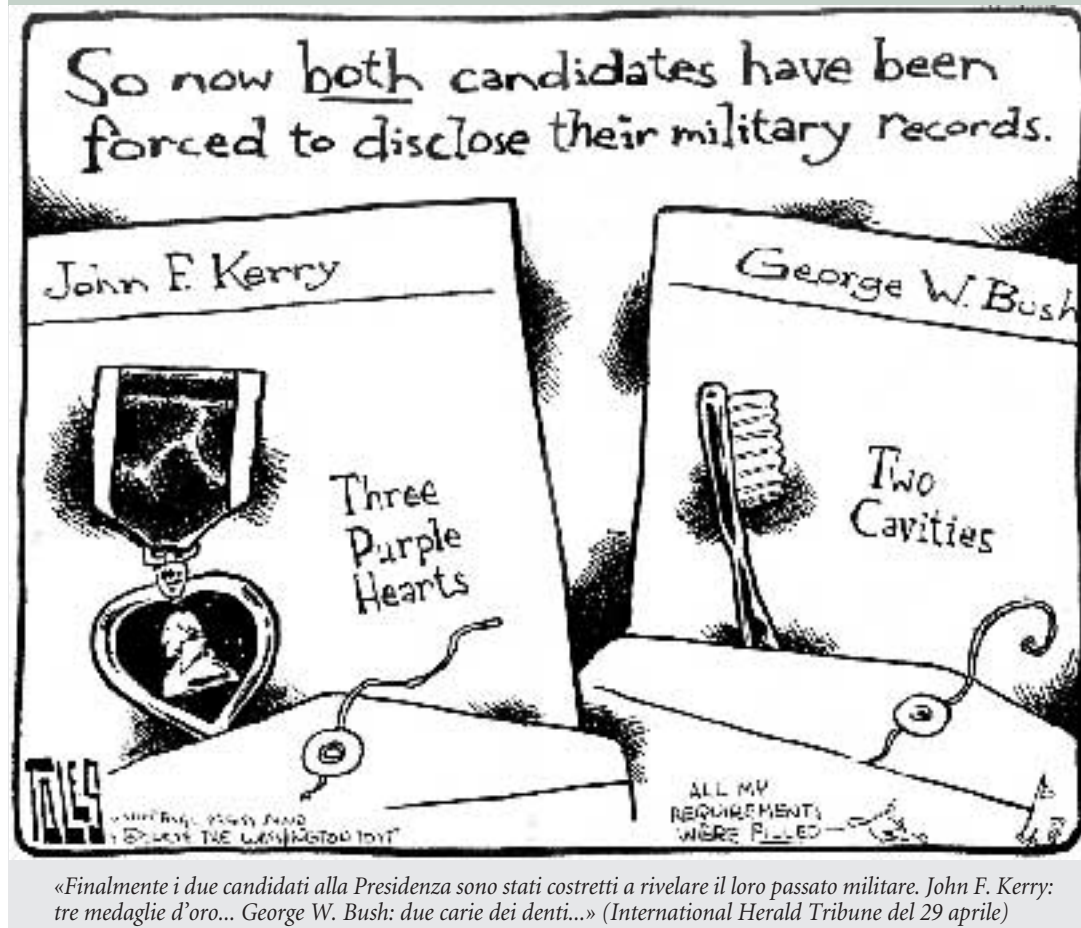
no esserci giornalisti, in una guerra come questa. In essa viene chiamata "missione di pace" la messa a disposizione di due potenze beligeranti di un contingente di soldati italiani, che dai beligeranti deve prendere ordini. Si tratta di una bugia ripetuta con tale ostinazione da farla credere anche a chi si oppone.

Ha provato a misurarsi con quella bugia la giornalista palestinese (brava professionista de La 7) Rula Jebreen, nel corso della trasmissione di Porta a Porta del 29 aprile. Un suo accenno indiretto alla "battaglia dei ponti" (di cui i cittadini italiani continuano a non sapere niente, non sanno qual era l'ordine - certo non italiano - e quali le sue vere conseguenze) le ha procurato una sgradevole e durissima reazione del conduttore di quel programma. Dimenticando la copertura giornalistica, quel conduttore si è scagliato contro la Jebreen poiché gli era sembrato che avesse accennato alla possibilità di una effettiva sparatoria sui ponti. Le è stato intimato di riconoscere che, se sparatoria c'era stata, doveva trattarsi di legittima difesa e che la bontà dei soldati italiani non poteva essere messa in discussione.

E qui diventa evidente la terza lezione. Il dibattito politico è impedito dalla sempre meno velata accusa di tradimento, di affinità, (se non complicità) con i terroristi ma anche di offesa alle forze armate.

Dunque è in atto una sospensione di libertà, un vuoto di informazioni, una camera stagna da cui giungono solo notizie incoerenti e filtrate e la sospensione del dibattito politico che disattiva il funzionamento della democrazia. Non sono queste ragioni sufficienti e anzi urgenti per uscire dalla guerra? Morton Abramowitz, esperto americano di politica internazionale, già presidente del Carnegie Endowment, uno dei maggiori Think Tank americani, ha appena pubblicato sulla rivista "Public Interest" un saggio (che l'Unità presenterà nei prossimi giorni) in cui spiega perché gli Stati Uniti dovranno uscire dall'Iraq al più presto. Non sarebbe fuori luogo se in Italia si raccogliessero il messaggio di una parte autorevole della cultura americana.

matite dal mondo



Finalmente i due candidati alla Presidenza sono stati costretti a rivelare il loro passato militare. John F. Kerry: tre medaglie d'oro... George W. Bush: due carie dei denti... (International Herald Tribune del 29 aprile)

l'origine dello sfaldamento della Casa delle libertà, che con l'uscita di Lettieri e, soprattutto, di D'Antonio, assume l'aspetto di una slavina allo stato iniziale, ci sono tante motivazioni. Alcune sono sotto gli occhi di tutti. Una, di ordine psicologico, fa però premio sulle altre.

La capacità di decidere che era apparsa nelle due competizioni elettorali del 1994 e del 2001 l'arma vincente di Berlusconi, non regge più all'urto delle questioni che si addensano sul suo tavolo di lavoro. Il premier non decide più quasi nulla, né sulle questioni istituzionali (dalle pensioni all'articolo 18, all'Alitalia, tutto viene rinviato ad un mitico tempo migliore, dando l'idea di una Repubblica sospesa) - né su quelle interne della coalizione di maggioranza, del quale è ancora riconosciuto leader incontrastato. Viene così a mancare, paradossalmente, quella sua particolare attitudine a risolvere i problemi che gli aveva in passato conferito, agli occhi degli amici e degli stessi avversari, un segno inconfondibile di alterità. Il fatto che provenisse dal mondo imprenditoriale, in cui aveva ottenuto successo attraverso scelte difficili, il fatto che

Forza Italia: il decisionista è indeciso

AGAZIO LOIERO

la sua stessa «discesa in campo» del 1994, malgrado fosse stata strenuamente avversata da quasi tutti i suoi più fidati consiglieri, avesse ottenuto il sorprendente successo che sappiamo, tutte queste cose insieme avevano diffuso in tutti gli osservatori l'identica impressione. L'Italia si trovava di fronte ad un personaggio dotato di un piglio e di una caparbia del tutto avulsi dalla tradizione imprenditoriale e, soprattutto, politica del nostro paese. A confermare la percezione di una svolta contribuivano le stesse biografie messe in circolazione dalle sue case editrici. Erano del tutto

simili a quelle che vanno a ruba in America e che fanno parte del prevalente filone anglosassone dell'anima americana. Una miscela di avventura e di rischio alla Jack London, più facile a leggersi che a viverci, volta però a sconvolgere in Italia categorie politiche ormai consolidate. Faccio qui una digressione. Nei primi cinquanta anni di vita repubblicana, per tante motivazioni relative alla sua storia - dalla collocazione geopolitica al sistema proporzionale - l'Italia aveva in genere sfornato - se si eccettua De Gasperi - leader dubbiosi e imbracciati. Si trattava quasi sempre di eccellenti mediatori, che però difficilmente prendevano decisioni nette. Un atteggiamento che spesso veniva scambiato per doppiezza dagli osservatori politici. Talvolta però l'inclinazione al dubbio, alla riflessione, al cotrappeso premia-

va. La politica atlantica dei Fanfani, dei Moro, degli Andreotti che veniva saggiamente bilanciata da una grande attenzione al Medioriente, è da considerare un prodigio di equilibrio politico. Ma questa è solo una valutazione a posteriori. Torniamo all'ultimo decennio. Berlusconi con la sua stessa presenza sulla scena era riuscito a dissolvere il modello della mediazione infinita, così ormai innervata nelle viscere di questa repubblica. Sotto tale aspetto l'uomo s'incastona egregiamente nella definizione data da Carlyle di eroe politico, il quale «riassumerebbe sempre i caratteri contrari del paese che lo esprime». La cosa che oggi sembra venir meno è dunque la qualità più significativa del premier. Quella che gli aveva consegnato il successo politico in questi anni. E tale scomparsa pesa sulla difficile situazione della Casa delle

libertà molto di più delle promesse non mantenute, delle leggi ad personam approvate dal Parlamento e di una politica estera di sostanziale isolamento in Europa. Pesa molto di più della modesta qualità della classe dirigente del centrodestra che Dell'Utri ha di recente tratteggiato con una frase di grande suggestione: «La maggioranza dei nostri candidati del 1994 furono scelti all'interno di Publitalia tra quelle persone di cui l'azienda poteva fare a meno». All'ormai compromessa capacità di decidere si aggiunge infine un'aggravante: la sottovalutazione, da parte del premier, del

fenomeno stesso. Se è vero che Lettieri, prima di compiere una nuova scelta di campo, non certo indolore visto il ruolo che svolge, ha cercato disperatamente di mettersi più volte in contatto con Berlusconi senza successo, non è un fatto, come a prima vista può sembrare, di poco conto. Se il grande decisionista, sui problemi aperti, non decide, per gli uomini della sua parte politica è la fine: non rappresentando Forza Italia che un simulacro di partito, in cui è difficile trovare occasioni di dibattito, a chi possono rivolgersi i vari Lettieri di tutta Italia? Ai Tar? L'amico Bush e l'amico Putin sono importanti e Dio mi guardi dall'accostarli ad un Lettieri qualsiasi. Potrebbe apparire blasfemo. Però in questo momento storico in cui il vento sembra cambiare direzione, nella priorità delle questioni politiche anche il rettore dell'Università di Catania avrebbe dovuto trovare posto nell'agenda del leader. Non solo per il valore didascalico che può assumere la perdita di un dirigente importante, ma anche perché il caso accadeva in Sicilia, territorio insondabile quanto altri mai. E da sempre abituato ad anticipare gli umori del Paese.

Fecondazione, la mia firma contro il Medioevo

CESARE SALVI

Ho sottoscritto il referendum promosso dai radicali per abrogare la legge sulla procreazione assistita, e mi auguro che abbia successo, per due ragioni fondamentali.

La prima è che si tratta di una legge oscurantista, espressione di un fondamentalismo ideologico che intende imporre a tutti i cittadini un punto di vista, legittimo e rispettabile, ma che non può coartare la libertà degli altri. Credo davvero che il paragone che è stato fatto con la pretesa del fondamentalismo islamico di imporre la "sharia" abbia un certo fondamento. Non è qui in discussione il principio per il quale l'embrione possa o meno essere considerato una "cosa", un puro aggregato di cellule. Personalmente ritengo che l'embrione non sia una "cosa", che contenga una potenzialità di vita e che, tanto più davanti ai rischi inquietanti delle manipolazioni genetiche, meriti conseguentemente una peculiare protezione giuridica. Ma questa legge intende imporre qualcosa di ben diverso, cioè il principio di equivalenza fra l'embrione e la persona umana: un dogma ideologico, che non fa parte di alcuna tradizione giuridica liberal-democratica. Averlo posto a base della legge ha portato a conseguenze aberranti, con norme che davvero gridano vendetta. Basti pensare a quella per la quale di fatto la donna ha l'obbligo di impiantare l'embrione fecondato anche quando sia portatore di malattie e malformazioni tali da legittimare il ricorso all'aborto terapeutico. Oppure all'altra norma, per la quale non si può creare un numero di embrioni superiore a tre, e tutti devono essere impiantati: con il risultato di diminuire fortemente le possibilità di successo, per cui, com'è stato dimostrato, ogni donna dovrebbe, in media, triplicare i cicli di procreazione assistita (con i relativi rischi e disagi) per avere le stesse percentuali di riuscita. Profondamente ingiusto è poi il divieto della fecondazione "eterologa", che significa - come è stato ben detto - escludere dalla felicità di essere padre o madre

chi, senza colpa alcuna, non ha spermatozoi oppure ovuli propri; a meno di non disporre di mezzi finanziari per recarsi in quei paesi europei (quasi tutti) che questi limiti non pongono, creando così una ulteriore ingiustizia sociale. Particolarmente grave è infine la norma che esclude la possibilità di utilizzare a fini di ricerca scientifica anche gli embrioni destinati alla distruzione. Si impedisce così la ricerca sulle cellule staminali, che la comunità scientifica considera decisiva per la cura di malattie gravissime. Vi sono insomma davvero molti aspetti aberranti in questa legge, che è bene sottoporre al giudizio degli italiani.

La seconda ragione per la quale a mio avviso è giusto sostenere il referendum riguarda il destino di questo istituto di democrazia partecipativa, che rischia di essere travolto da un crescente disinteresse prodotto soprattutto dalle colpevoli campagne astensionistiche degli ultimi anni, che hanno raggiunto il culmine con l'oscuramento bipartisan, lo scorso anno, del referendum sulla estensione dell'articolo 18. Una parte di responsabilità c'è stata in passato, per il vero, anche nei radicali, con il ricorso alla strategia dei referendum a raffica. Bisogna dare loro atto, questa volta, di essere tornati alla ispirazione originaria del ricorso al referendum, quella che ha consentito agli italiani negli anni '70 e '80 grandi conquiste di civiltà, proprio per via referendaria, a partire dalla legge sul divorzio. Il referendum è tanto più importante in un sistema di democrazia maggioritaria, dove può diventare l'unico strumento a disposizione dei cittadini per fare valere una volontà maggioritaria nel Paese, che non corrisponde a quella parlamentare per l'effetto distorsivo che il sistema maggioritario determina nella trasformazione dei voti in seggi. Anche per questo credo quindi che valga la pena impegnarsi perché la richiesta di referendum sulla legge sulla procreazione assistita sia sostenuta, anzitutto concorrente da sottrarla al silenzio con il quale la si vuole circondare.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Consiglio di Amministrazione Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma 		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Azzi (CT)	
Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550		La tiratura de l'Unità del 30 aprile è stata di 136.340 copie			